

Azione Cattolica Italiana

Ti ho preso per mano

SUSSIDIO DI PREGHIERA
ESTATE 2018

eve

Hanno collaborato: don Fabrizio De Toni, don Tony Drazza, don Marco Ghiazza, don Antonio Mastantuono, don Michele Pace, don Giovanni Tangorra.

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali riportati in questo volume © Libreria Editrice Vaticana, per gentile concessione.

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: Freeimages

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 - 00165 Roma
www.editriceave.it - info@editriceave.it

ISBN: 978-88-3271-**071**-7

intro

Ti ho preso per mano

L'estate dovrebbe essere il tempo per rimettere in ordine le cose della vita. Dopo un lungo inverno, e tanto lavoro, sarebbe bello che l'estate diventasse per noi il tempo della profondità, della calma e delle cose del cuore. Trovare luoghi e momenti adatti per la nostra preghiera è il primo passo per vivere così, "impastando" la nostra vita spirituale di umanità. Il testo che hai tra le mani vuole essere proprio un tempo e un luogo per la vita spirituale attraversata dal Vangelo; è un modo per prenderci per mano, farci accompagnare e vivere intensamente il tempo dell'estate. La nostra vita è scandita da tempi, non tutti ugualmente importanti: prendiamoci allora anche un momento per riflettere, in silenzio, e per riposare. Ne abbiamo bisogno, non siamo indistruttibili.

Ti ho preso per mano è il sussidio pensato dal Settore giovani e dal Settore adulti dell'Azione cattolica per la meditazione e la preghiera nel tempo dell'estate. Un commento, una preghiera, e anche una "piccola, ma significativa" parte dedicata ai giovanissimi, dal linguaggio *smart*, veloce, da ricordare subito e "girare" nel cuore, faranno da cornice alle tue calde giornate estive. Uno strumento prezioso, per ricercare la pace del cuore e trovare la forza per ripartire.

Buona estate!

Luisa, Michele, don Tony
Maria Grazia, Giuseppe e don Fabrizio

Dal Vangelo secondo Marco (11,11-25)

[D]opo essere stato acclamato dalla folla, Gesù] entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betània. La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. Avendo visto da lontano un albero di fichi che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se per caso vi trovasse qualcosa ma, quando vi giunse vicino, non trovò altro che foglie. Non era infatti la stagione dei fichi. Rivolto all'albero, disse: «Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!». E i suoi discepoli l'udirono. Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio. E insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni"? Voi invece ne avete fatto un covo di ladri». Lo udirono i capi dei sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento. Quando venne la sera, uscirono fuori dalla città. La mattina seguente, passando, videro l'albero di fichi seccato fin dalle radici. Pietro si ricordò e gli disse: «Maestro, guarda: l'albero di fichi che hai maledetto è seccato». Rispose loro Gesù: «Abbiate fede in Dio! In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: "Lèvati e gèttati nel mare", senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà. Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà. Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe».

Quanta fatica facciamo ad accettare un Gesù così! Speriamo sempre nella sua immagine delicata con gli occhi dolci, pronto sempre a dirci delle parole positive, e invece! Invece lo troviamo così: deluso, quasi arrabbiato, con una reazione che non appartiene proprio al Gesù che conosciamo. Gesù conosce la delusione. Sperimenta l'incapacità del popolo e della natura di accogliere l'invito di Dio a portare e donare vita. La delusione spesso ci porta a essere forti negli atteggiamenti, quasi spietati nelle parole, che diventano molto dure. Anche la reazione nel tempio manifesta la delusione di Gesù, che «si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete...». Siamo fatti per portare frutto e non foglie. Siamo stati messi in piedi per diventare casa per gli altri e non soltanto appoggi per fare affari. Ecco che cosa spinge Gesù ad avere una reazione così dura. Non tollera che l'umanità e la natura possano accontentarsi delle cose piccole e senza senso. Tutta la rabbia è scaturita dalla delusione. Però alla fine chiede di fare i conti con la nostra fede: bisogna tornare a credere alla forza della nostra preghiera. Credere alla bellezza delle nostre capacità. Non portiamo frutti perché abbiamo smesso di credere in noi, nei nostri sogni. Non crediamo più e allora trasformiamo la nostra vita in un mercato in cui ognuno prende quello che vuole, tanto è tutto in vendita. La nostra vita non è in vendita. Siamo vivi perché possiamo e dobbiamo portare frutti e non per fare affari.

Hai come unico impegno nella vita quello di credere in te stesso, nelle tue capacità e nella forza che metti nell'amare le persone. La tua forza deve essere riscoperta e i tuoi sogni protetti. Sei nato per portare frutti buoni e non puoi arrenderti.

Dal Vangelo secondo Marco (11,27-33)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli andarono di nuovo a Gerusalemme. E, mentre egli camminava nel tempio, vennero da lui i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero: «Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?». Ma Gesù disse loro: «Vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, vi dirò con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi». Essi discutevano fra loro dicendo: «Se diciamo: "Dal cielo", risponderà: "Perché allora non gli avete creduto?". Diciamo dunque: "Dagli uomini"?». Ma temevano la folla, perché tutti ritenevano che Giovanni fosse veramente un profeta. Rispondendo a Gesù dissero: «Non lo sappiamo». E Gesù disse loro: «Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

Sembra un gioco questo scambio di battute che il Vangelo Scì presenta. Se voi mi dite, io vi dico. Se voi vi esponete, anch'io gioco a carte ancora più scoperte. Ormai Gesù si è fatto conoscere. Tutti parlano di Lui perché "è uno che insegna con autorità". Le sue parole hanno la forza devastante di una tempesta e i suoi esempi e le cose che fa, le fanno diventare ancora più forti. Molti non riescono a stargli dietro. Il suo passo è spedito, le sue parole sicure e credibili perché accompagnate da esempi, la sua direzione è già segnata. Gesù non si fa sconti e non fa sconti. Tutti sanno, anche se fanno finta di non sapere, che la direzione è Gerusalemme ed è lì che avverrà il compimento della sua vita. Ma nel cammino Gesù dovrà affrontare le paure dei capi del popolo che si sentono minacciati.

Non riescono a reggere che qualcuno del popolo pensi di dire a qualcun altro che le sue parole sono autorevoli. Non ce la fanno e vogliono vederci chiaro. Incontrano Gesù nel tempio e gli chiedono conto: «Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?», come ti permetti di fare queste cose? Chi sei tu per arrivare a dire alcune cose che non potresti dire perché riservate a noi? Chi sei allora?

Gesù non risponde. Non cade nel tranello di rispondere a domande che non hanno la radice nel cuore, ma sono nella malizia della mente. Ci sono domande che dovrebbero smuovere la nostra vita e non dovrebbero metterci seduti nelle nostre convinzioni. Gesù chiede ai capi dei sacerdoti di fare i conti con la propria vita, con le cose che riguardano da vicino la nostra esistenza. I capi dei sacerdoti invece volevano incastrarlo. Non avevano voglia di mettersi in gioco, volevano solo mettere in gioco la vita di Gesù. Spesso anche la nostra fede va svegliata, tirata fuori dal suo nascondiglio. Perché solo esponendo il cuore e la faccia si può pensare di fare un cammino.

A che punto sei con le tue direzioni? Dove stai andando? Anche ora, in questo periodo della tua vita, hai bisogno di chiederti quali sono i tuoi orizzonti. Non puoi camminare a caso, senza meta. Devi saper dire quali sono i tuoi sogni, altrimenti il cammino della vita non lo cominci.

Dal Vangelo secondo Marco (14,12-16.22-26)

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?».

Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

La bellezza della vita è la capacità di sapersi donare, sempre nonostante tutto. Questa capacità poi diventa amore quando il dono ha a che fare con la gratuità, quando cioè chi riceve il dono in quel momento non può ricambiare. La nostra vita si gioca su questa capacità di donarci con gratuità, senza fare nessun tipo di calcolo. Questa festa solenne che oggi la liturgia ci invita a celebrare dimostra come il dono e la gratuità siano stati presenti nella vita di Gesù. In un momento, pensate, anche

abbastanza triste, per la sua vita e per la vita dei discepoli, Gesù invece di ritirarsi si apre ancora di più. Invece di scegliere il posto più isolato per stare solo, sceglie una stanza, al piano superiore, "arredata e già pronta", illuminata e ben visibile per celebrare la Pasqua con i suoi discepoli. Mi sembra che sia qui il senso della solennità del Corpo e Sangue di Gesù: nel momento più pesante di tutta la sua vita, sceglie di donarsi ancora di più. Ora, non più con le parole e gli atteggiamenti, con la predicazione e i miracoli, ma donando tutto se stesso. Amare è donarsi completamente: il "ti amo da morire" fino a questo punto nella storia l'ha portato avanti solo Gesù. Ti amo fino a morire io, ma fino a far vivere te. Ti amo da morire perché la tua vita possa avere ancora un senso. Ti amo da morire per dirti che, nonostante tutto, la vita ha senso solo se donata. Ecco cosa dovremmo imparare a celebrare nella nostra vita: l'amore gratuito che non ha paura della morte. Perché sì, alla fine, ognuno di noi ha bisogno di sentire per essere vivo un "ti amo da morire" da parte di qualcun altro.

Il segreto nella vita è imparare a non fare i conti. Non contare l'amore che dai; non contare il tempo che spendi per gli altri; non contare i momenti di generosità che offri alle persone che sono con te. C'è bisogno di donarsi per poter rendere le nostre giornate piene di miracoli.

**Dal Vangelo secondo Marco (12,1-12)**

In quel tempo, Gesù si mise a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti, agli scribi e agli anziani]: «Un uomo piantò una vigna, la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna. Ma essi lo presero, lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. Mandò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo insultarono. Ne mandò un altro, e questo lo uccisero; poi molti altri: alcuni li bastonarono, altri li uccisero.

Ne aveva ancora uno, un figlio amato; lo inviò loro per ultimo, dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!». Ma quei contadini dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra!». Lo presero, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri. Non avete letto questa Scrittura: «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi»?».

E cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. Lo lasciarono e se ne andarono.

Ci sono i frutti della vita che non possono essere trattenuti. C'è una vita che avanza che non può essere frenata. Spesso noi pensiamo come quei vignaioli e siamo convinti di poter frenare la bellezza dei frutti solo opponendoci con la violenza. C'è una vita che avanza. Ci sono dei frutti che bisogna raccogliere e di questo ognuno di noi deve essere convinto. I capi dei sacerdoti, con tutta la loro corte di persone, ascoltavano Gesù. Erano attenti. Volevano capire dove sarebbe arrivato con la parabola che stava raccontando. Questo padrone dona la vigna e parte lontano. Si fida, non ha l'occhio da controllore, non ha sistemato un impianto di videosorveglianza per vedere cosa facevano i vignaioli. Parte per le sue cose. Lontano. Senza il pensiero della vigna, perché sa che esiste la forza inarrestabile della vita che non può essere fermata neanche con la violenza. Poi torna e chiede i frutti. La sua parte dice il Vangelo. Non il di più, ma solo quello che gli spetta. E i vignaioli perdono la testa. Hanno lavorato, hanno fatto il loro compito, si sono spaccati la schiena, ma non sono pronti a restituire. Non sono accusati di non aver lavorato, sono solo incapaci di aprire le loro mani e donare quello che devono. Non basta allora fare il proprio lavoro, occorre saper dare agli altri la possibilità di gioire, di vedere i frutti del lavoro. Occorre sapersi aprire e donare.

La nostra vita così piena e così bella ha a che fare con la restituzione delle cose belle. Non viviamo solo per noi e per i nostri successi. Dobbiamo avere la capacità di restituire e di non pensare che la vita si trattiene. Chi restituisce, ama e costruisce il futuro; chi trattiene, chiude le porte della sua vita all'amore.

Extra 14-18

Dal Vangelo secondo Marco (12,13-17)

In quel tempo, mandarono da Gesù alcuni farisei ed erodiani, per coglierlo in fallo nel discorso. Vennero e gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità. È lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare, o no?».

Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: «Perché volete mettermi alla prova? Portatemi un denaro: voglio vederlo». Ed essi glielo portarono.

Allora disse loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Gesù disse loro: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio».

E rimasero ammirati di lui.

Gesù sembra non aver pace. Ancora una volta ha da discutere con qualcuno. Questa volta perfino i farisei alleati con gli erodiani. Mentre i farisei erano forti oppositori dei romani. Insieme hanno l'obiettivo di trarre in inganno Gesù: "Si devono pagare le tasse ai romani invasori?". Se avesse risposto di sì, avrebbe provocato la reazione dei farisei. Se avesse risposto di no, avrebbe dovuto vedersela con gli erodiani. Gesù sposta la questione dal livello politico a quello religioso. Se a Cesare bisogna dare ciò che porta la sua immagine (la moneta), a Dio bisogna dare ciò che porta la sua immagine, cioè l'uomo e la donna. Solo la moneta appartiene al potere politico. Non certo la coscienza e l'intelligenza dell'uomo e della donna. Se pagare le tasse è un dovere morale, lo è anche e soprattutto

mantenere libertà di coscienza e di critica nei confronti di chi governa. Soprattutto a Dio solo dobbiamo obbedienza. E non siamo chiamati a inginocchiarci di fronte a nessun altro. L'episodio era iniziato con una plateale dimostrazione di ipocrisia. Nel tentativo di metterlo in trappola, i farisei si sciolgono in una serie di complimenti voltastomaco: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità». Ancora una volta qualcuno che sceglie di fare domande solo per ingannare e non per mettersi in cammino. Innanzitutto, anche ciascuno di noi è chiamato alla legalità, che significa, in questo caso, pagare le tasse per il bene comune. Ma, dall'altra, siamo chiamati anche all'uso dell'intelligenza per denunciare quando i soldi dei cittadini non fossero spesi bene. Poi Gesù, mettendoci in guardia dall'ipocrisia, ci indica il cammino dell'unificazione interiore tra quello che pensiamo e facciamo, tra quello che sentiamo e diciamo. L'unità interiore non è solo un'indicazione morale, ma è la condizione per una pienezza di vita.

Con la tua giovane vita, con le forze che hai, prova a combattere la doppia faccia, il voler sembrare per forza quello che non sei. C'è un profondo bisogno di verità, di persone che dicano con la bocca quello che portano nel cuore. Provacì. Comincia tu!